

Nadia COVINI (Università di Milano)

Cittadelle, sbarramenti e compartimentazioni dello spazio urbano nell'Italia padana : la *platea communis* fortificata di Parma (sec. XIV-XV)

Relazione al convegno *Signes, empreintes et traces du pouvoir dans les espaces urbains (XIII^e-XVII^e siècle)*, Roma, 10-12 dicembre 2009.

La costruzione della piazza fortificata di Luchino Visconti (1346) : valori ideologici, simbolici, funzionali

Nel 1346, dopo una serie di dominazioni duramente militarizzate, gli Este vendettero il dominio di Parma a Luchino Visconti in cambio di denaro sonante. La dominazione viscontea a Parma, caratterizzata da un'impronta autoritaria e da occasionali concessioni alla conquista di consenso, era destinata a durare, ma probabilmente per gli osservatori contemporanei fu solamente l'ennesima sottomissione della città a un signore o a una coordinazione sovralocale, uno sviluppo ulteriore delle vicende complesse e dinamiche che avevano interessato le istituzioni del comune di Parma come quelle di altri comuni « lombardi » tra fine Duecento e i primi decenni del Trecento. Uno dei primi atti di governo di Luchino fu l'ordine di far fortificare la piazza, la *platea communis*: un quadrilatero al centro della città che racchiudeva i principali edifici civili, a cui venne dato il nome benaugurante e sottilmente manipolatore di *Stainpace*.¹

La fortificazione, più che un manufatto di raffinata e complessa progettazione, era un'opera semplice, realizzata con costi limitati e con pochi e rapidi interventi di modesto impegno. I proprietari chiusero porte e finestre verso la piazza e fu costruito un recinto, o forse solo qualche tratto di murata munita di merli.² Con l'allestimento di cancelli e sbarramenti e con il rialzo di alcuni edifici la fortezza era pronta. Il Visconti prestò ai Parmigiani una somma di alcune migliaia di lire, sia per allestire la piazza sia per altre iniziative probabilmente più gradite alla cittadinanza: il

cantiere del nuovo naviglio, la rocca nell'importante postazione di Brescello sul Po e la rocca urbana di porta Nuova, che proseguiva l'iniziativa comunale di costruzione della cinta murata.

La fortificazione della *platea communis* fu segno evidente e marcatura visibile, dentro lo spazio urbano, della volontà del nuovo signore di esercitare uno stretto controllo sulla città, un atto dal forte impatto simbolico e pratico. In tutte le città dell'Italia centro-settentrionale la società comunale aveva sperimentato pratiche fortemente simboliche di appropriazione dello spazio cittadino³: si « correva » la città e si radunava la popolazione in piazza per contrastare un certo sviluppo istituzionale e mettere in questione gli equilibri raggiunti. Anche a Parma la piazza, vero scenario del cambiamento politico,⁴ era stata il luogo eletto per raduni, proteste, disordini, tumulti, « sturmi » e « corrarie ».⁵ Tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV, epoca fortemente sperimentale e « multiforme » del declino comunale,⁶ lo schema del « correre la città » era stato utilizzato da chi voleva scardinare gli equilibri politici del governo cittadino. Gli Scaligeri nel 1341 avevano dovuto fronteggiare un tumulto scoppiato nel quartiere popolare dell'Oltretorrente che era poi dilagato nel cuore della città. Benchè la città fosse stata munita di « certe torri con saracinesche alle imboccature de' tre ponti, ad effetto che il popolo correr non potesse all'armi sì facilmente », ⁷ il podestà scaligero si vide a malpartito e fu costretto a ridursi nella *platea communis*. La sua resa segnò la fine della dura dominazione dei signori di Verona.⁸ Lo stesso Luchino Visconti aveva utilizzato, per scalzare gli Estensi dal dominio cittadino, la pratica del « correre la città ».⁹ Quando volle fortificare la piazza, cuore istituzionale e urbanistico del centro urbano, intendeva impedire ad altri di utilizzare lo stesso schema operativo e simbolico. Contraltare della piazza della cattedrale¹⁰, la piazza pubblica fortificata riservava lo spazio urbano più centrale e più denso di edifici pubblici ai terminali del potere milanese, allestiva spazi per i *provisionati* e gli armati del signore e sedi per gli ufficiali signorili ; in caso di torbidi, il recinto costituiva un valido rifugio per gli esponenti del partito più vicino al signore, i ghibellini, rappresentati nel 1346 dal maggior sostenitore dei Visconti, Uberto Pallavicini.

In opposizione all'alta concezione che la cultura del Comune ebbe della piazza, luogo centrale, tutelato e protetto dagli Statuti urbani,¹¹ la decisione di Luchino si può senz'altro ascrivere al canone dell'« urbanisme d'intimidation » che recenti studi riferiscono alla « politique édilitaire » di Azzone e degli altri Visconti a Milano.¹² Come a Piacenza, anche a Parma la piazza era « in ostaggio ».¹³ Luchino Visconti fu anche altrove l'ideatore di iniziative di fortificazione di tono dispotico: ad Asti, narra Pietro Azario, per limitare la potenza delle maggiori famiglie filoangioine aveva fatto costruire un edificio fortificato nei luoghi più centrali della città, anzi *in loco ubi erat domus episcopalis*, suscitando come prevedibile la forte opposizione della chiesa cittadina.¹⁴ A Vigevano, nel quarto decennio del Trecento, fece erigere una poderosa fortificazione (la rocca di Belreguardo, poi detta Rocca vecchia), e poi, attirato dalle qualità del luogo adatto alle cacce e ai piaceri campagnoli, costruì una residenza che richiese l'esproprio di un intero quartiere abitato – l'insediamento più antico, il *principium terre* – nella parte sopraelevata del borgo, collegandola poi alla rocca appena costruita mediante una strada coperta. Per edificare il vasto complesso dal duplice volto, rocca munita e residenza, il Visconti acquistò in forma più o meno legale vari edifici e lotti di terra, e fece dislocare le abitazioni dei vigevanesi in posizione più periferica, orientando in questa direzione lo sviluppo del borgo. Le strade coperte erano state realizzate per proteggere i movimenti del signore, delle sue scorte armate e dei suoi agenti.¹⁵ Sarebbe difficile individuare un caso più clamoroso di « urbanisme d'intimidation », anche se riferito a un borgo e non a una città già plasmata dalle istituzioni del Comune.

La *platea* fortificata costruita dal Visconti nel 1346 a Parma sacrificò, in nome della sicurezza della *parte* al potere, aspetti di monumentalità e di decoro di luoghi eminenti e centrali, intaccando anche la funzionalità commerciale, giacché alcune delle botteghe furono allontanate dalla piazza e dovettero trovare collocazione in luoghi più periferici. Peraltro alcuni di questi spostamenti – come osservava lo storico della città Angelo Pezzana¹⁶ – ebbero degli effetti benefici per il decoro urbano: le beccherie che erano presso la chiesa di San Giorgio furono trasferite all'inizio di strada Santa Lucia, in posizione più decentrata. I beccai della piazza, uniti in una potente corporazione e

ricordati dalle cronache come bellicosi protagonisti di alcuni episodi insurrezionali, erano considerati pericolosi: probabilmente la loro nuova collocazione fu vista con favore dalle autorità viscontee. Mentre altrove (per esempio a Novara) le botteghe dei beccai, compresi i macelli, continuarono a occupare la piazza centrale fino al Quattrocento.¹⁷

Tra dispotismo e iniziativa di pace

La costruzione della piazza fortificata di Parma rientra a pieno titolo nel canone dell'arroccamento signorile e corrisponde alle novità della « mutazione signorile » del primo Trecento, temi sui quali torna qui, con un'ampia rassegna critica, Andrea Zorzi. Si deve però porre l'attenzione anche su un'altra valenza ideologica che sottosta all'iniziativa di Luchino e dei suoi governatori: il nome *Stainpace* allude alla pace come slogan e come tema di assoluta centralità nel programma ideologico della dominazione viscontea.

La pace era stata una parola d'ordine spesso prediletta dal comune di popolo, il sottofondo ideologico di strumenti giudiziari intesi a favorire la concordia e ad assicurare il « *pacificum et bonum statum* ». ¹⁸ E tuttavia, nel contesto comunale e popolare, lo slogan della pace aveva spesso risuonato con tonalità ambigue: frate Salimbene parlava con scetticismo delle effimere paci stipulate nella sua e in altre città lombarde,¹⁹ e nel 1307, a Parma, il grido « Pace, pace ! Popolo, popolo ! » lanciato dai popolari e dai macellai della *platea communis* fu, più che un'esortazione alla concordia, una chiamata al combattimento e la premessa di un *prelium magnum*;²⁰ l'anno successivo, l'iniziativa di pace di Ghiberto da Correggio produsse solo un breve ritorno in città dei ghibellini, i Pallavicini e i da Palude.²¹ Negli ordinamenti popolari lo slogan della pace fu sovente « a suspect concept »:²² negli statuti duecenteschi di Verona il grido « Pace, pace » era punito alla stregua di un attentato alla prevalenza del partito dominante. Un altro risvolto drammatico delle « pacificazioni » erano i provvedimenti di proscrizione e di esclusione,²³ misure che pur mirando alla concordia e alla tranquillità dei *cives*, alimentavano il fuoruscitismo e desolavano le città.

Con la sua discesa, Enrico VII di Lussemburgo rilanciò lo slogan della pace, intesa ora come convivenza possibile tra le parti. Proclamando la « pace imperiale » l'imperatore si candidava a

porre fine alle divisioni e alle parzialità: a Novara, alla fine del 1310, convocò i capi del comune e ristabilì solennemente la « vera e perpetua pace » tra le parti dei Rotondi (Tornielli) e dei Sanguigni (Brusati), e alla presenza di vari prelati e del conte di Savoia proclamò la fine di ogni ostilità, la remissione di offese e danni, il ritorno di esuli e banditi, il condono di bandi e condanne.²⁴ Lo scambio dell'*osculum pacis* concluse la cerimonia. L'iniziativa di pace – come accadde a Brescia – poteva avere come corollario l'abbattimento delle fortificazioni interne alla città.²⁵ A Parma fu l'arrivo di Giovanni di Boemia, *Rex pacificus*,²⁶ e di suo figlio Carlo, a rilanciare il tema programmatico della pace come dono di un dominatore esterno alla città travagliata dalla discordia civile. Ma anche in questo contesto il grido di pace restava ambiguo: quando proclamavano *vivat vivat! pax pax!* i parmigiani aggiungevano, speranzosamente, *moriantur datia et gabelle*.²⁷ Come in passato, l'adesione a una nuova coordinazione sovralocale deluse le aspettative della città: certamente avvantaggiò il partito dei Rossi, ma i *cives* dovettero subire l'imposizione di nuove tasse e l'istituzione di un costoso corpo di guardia regio. Concludeva amaramente l'annalista cittadino che la promessa imperiale della pace aveva portato ai *cives*, piuttosto, « guerre, brighe, danni e spese ».²⁸

Nonostante le ambiguità e i fallimenti, il tema programmatico della pace imperiale non fu lasciato cadere. I Visconti, mentre stabilivano il loro dominio su diverse città padane, si richiamavano alla pace imperiale come possibile convivenza di vincitori e vinti e superamento della drammatica contrapposizione intrinseci/estrinseci.²⁹ A Vercelli, nel 1316, Matteo Visconti assunse il titolo di *dominus generale*, fece rientrare i ghibellini e decretò la *pacem inter partes Vercellarum*. L'anno successivo gli inviati papali riferivano che un tentativo di convivenza era stato avviato: i guelfi di Vercelli, pur combattuti e spogliati dei loro beni, se ne stavano tranquilli (*sed non actu belligerant*), perché avevano ricevuto dal Visconti la promessa della restituzione dei pieni diritti e dei beni (*quod prefatus d. Matheus promisit se reducturum eos in civitatem*).³⁰ A Novara le due parti, anche se non godevano degli stessi diritti, potevano coabitare: *simul cohabitant, set non similiter gaudent libertatibus communibus nec etiam bonis propriis*.³¹ Se in alcune città gli sconfitti erano ancora

estromessi (e spesso in armi, come a Parma), in altre iniziava un cauto esperimento di convivenza e una labile speranza di pace si affacciava dopo anni di lotte e di travagliate vicende istituzionali. L'esperimento aveva un grado di concretezza superiore ai velleitari tentativi dei re lussemburghesi e degli inviati papali, se consideriamo il modestissimo riscontro che ebbe il proclama della *propaganda pax* dei nunzi pontifici nel famoso tour del 1317.³² Come scrive Pietro Azario, il *benignus et affabilis* Azzone Visconti, signore di Milano nel 1330, quantunque ghibellino, *guelfos non molestabat*, e anzi, a Milano e altrove, favorì alcuni maggiorenti guelfi e li accolse tra i suoi fedeli.³³ La « pace di Azzone », come la pace imperiale, cercava di interpretare il desiderio condiviso di una nuova concordia e in molte città fu accompagnata dalla riforma delle severe leggi di proscrizione che avevano contrassegnato l'ultima fase del Comune. Beninteso, si trattava di proclami in larga parte ideologici, perseguiti in modo discontinuo e condizionato dai tempi, in difficili contingenze belliche e civili: gli osservatori del tempo non ne erano del tutto convinti e non pochi rimpiangevano gli ideali del comune di popolo.³⁴ Ciononostante il tema della pace e della concordia, dopo Azzone Visconti, fu ripreso dal *ghibellinissimus* Luchino e dall'arcivescovo Giovanni:³⁵ negli anni Quaranta la *pace* viscontea consentì la permanenza in città della fazione sconfitta e l'attenuazione, se non la fine, delle esclusioni e delle proscrizioni.³⁶

Uno dei possibili corollari della pace viscontea era l'allestimento di fortificazioni *potenzialmente* utili al partito dominante. E questo appunto accadde a Parma, dove la fortificazione della piazza pubblica costituiva, in caso di tumulto, un rifugio per i rappresentanti viscontei e il partito ghibellino, mentre in condizioni di tranquillità rappresentava la speranza del mantenimento della convivenza pacifica. La città, proclamava Luchino, aveva bisogno di pace per uscire da un periodo di dominazioni rapinose e di lotte civili, in cui era stata sottoposta *pluribus tyrannis et lacerata a singularibus parciariis* e vessata da leggi inique.³⁷ Non mancarono i corifei che celebrarono, con qualche enfasi, i successi del tentativo visconteo: « Così fece finir le questione / quel iusto, francho e bon messer Luchino / a qual inoia le ree tenzonne / e si fa star ghelfi cum ghibellini / in pace tutti in soa citate ».³⁸ « In pratica – ha scritto Francesco Somaini – si voleva radicare più stabilmente

l'autorità della dinastia, presentandola non più come una forza dalla connotazione eminentemente partigiana, bensì come soggetto autorevole ed equilibrato, e dunque, di per ciò stesso, *super partes* e pacificatore delle vecchie discordie intestine ». ³⁹

Con tutti i suoi limiti, se il programma pacificatore ebbe una certa efficacia lo si dovette ai mezzi e alla forza della nuova coordinazione viscontea, capace di dare nuovo vigore a un esperimento fino a quel momento fallito e a superare l'idea lacerante che il « pacifico stato » si potesse mantenere solo escludendo i nemici e allontanandoli dalla città. ⁴⁰ La *Stainpace* e altre fortificazioni analoghe assicuravano la protezione al partito dominante, ma nello stesso tempo permettevano al partito sconfitto di restare in città. I Visconti si presentavano come dominatori capaci di cancellare la lotta di fazione dal lessico politico cittadino e di imporre una nuova forma, più stabile, di governo signorile.

Antecedenti e possibili modelli

Dopo aver considerato i messaggi e significati simbolici annessi alla *Stainpace*, tra dispotismo e intento pacificatore, passiamo a valutare i possibili modelli costruttivi. È stato suggerito un possibile nesso tra la piazza fortificata di Parma e l'*Augusta* di Lucca, ⁴¹ dato che Azzone, Galeazzo e lo stesso Luchino avevano combattuto a fianco di Castruccio Castracani durante la permanenza in Italia di Carlo di Boemia. La derivazione è solo ipotetica e non dimostrabile, ma si può almeno notare che, come l'*Augusta*, anche la *Stainpace* ebbe un nome, come più tardi l'ebbe la *Firma fides*, una fortificazione apertamente dissuasiva costruita a Bergamo, città che i Visconti controllarono con molte difficoltà. ⁴² Dare un nome a un edificio fortificato, di per sé, significava ascriverlo a un programma ideale e compiere un'operazione di alto significato simbolico.

Per trovare delle esperienze analoghe e dei modelli antecedenti, in realtà non occorre andare lontano: il canone della città compartimentata, come ricorda Andrea Zorzi nel suo scritto, con recinzioni interne, fortificazioni di quartieri e di palazzi, segregazione di spazi e piazze, era stato molto praticato tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. La politica dei governi popolari era stata ambivalente: da un lato il Comune di popolo aveva lavorato sugli spazi urbani e avviato

interventi importanti per il decoro della città, iniziando una « grande stagione dell'espansione urbanistica e del decoro monumentale ». ⁴³ Era accaduto anche a Parma, come testimoniavano Salimbene ed altri cronisti: ⁴⁴ la stessa *platea communis* aveva preso la sua forma definitiva attorno al 1280, e le sedi del potere pubblico si erano allontanate dalla piazza della cattedrale, secondo un modello consueto; ⁴⁵ era aumentato il pregio architettonico e funzionale del luogo centrale della città, centro simbolico e pratico del potere pubblico e degno contraltare della piazza ecclesiastica, nonché luogo dove si addensavano le attività commerciali, punto di incontro delle principali vie cittadine. Dall'altro lato, l'asprezza della lotta politica delle ultime fasi comunali, a Parma come in altre città del Nord Italia, incise negativamente sull'aspetto delle città e sulla *forma urbis*: per colpire gli sconfitti, se ne abbattevano le abitazioni, si atterravano le torri dei fuorusciti, si dava il *guasto* ai quartieri della parte cacciata dalla città; e nel territorio proliferavano le « contro-città », guelfe o ghibelline, ecclesiastiche o imperiali, dove trovavano rifugio i membri del partito perdente e si radunavano i fuorusciti in vista di iniziative di riscossa armata. La conflittualità dell'ultima fase comunale aveva *deformato* le città e diminuito la vivibilità degli spazi urbani. Si ripetono nelle cronache di Parma le notizie dell'allestimento di fortificazioni interne in occasione dei *rumores* e degli *sturmi* che accompagnarono la fase finale del Comune di popolo. Nel 1236 la piazza, di dimensioni più piccole rispetto a quella del primo Trecento, era già munita, come si evince dal fatto che, all'arrivo del legato papale, furono levate le catene *que erant circum plateam communis* ⁴⁶ (e non altre, disposte in altri luoghi cittadini). Nel 1316, all'arrivo di Giovanni di Boemia, *catene que erant per civitates et burgos Parme mandato domini regis remote fuerunt* ⁴⁷, e dopo la pace «imperiale» del 1317 fu deliberato di erigere un torresino ligneo sul palazzo degli anziani *et de ponendo catenas ad omnes stratas et vias et bocas, que tenent caput ad plateam communis*. ⁴⁸ Nel 1322 il palazzo degli Anziani, per maggiore sicurezza, fu fortificato mediante la chiusura di porte e finestre. ⁴⁹ In modo analogo, a Piacenza, al tempo della dominazione degli Scotti, il partito di orientamento popolare (a cui dava voce un cronista cittadino) rimproverava (tra l'altro) al dominatore della città di avere demolito una fortificazione che permetteva di custodire la piazza di

notte, soluzione caldeggiata da un settore ampio della cittadinanza, mercanti, giudici, nobili e popolari.⁵⁰

La compartimentazione e fortificazione della città « popolare » si accordava poco con le dichiarazioni programmatiche degli statuti comunali, che descrivevano la piazza pubblica come spazio libero, luogo designato del raduno e della pratica della democrazia comunale.⁵¹ L'empito ideale delle norme statutarie veniva smentito dagli sbarramenti eretti durante i duri scontri tra *intrinseci* ed *extrinseci* per controllare i movimenti dei *cives* e di eventuali nemici.⁵² In molte città persistevano i quartieri turriti e fortificati controllati dalle consorterie nobiliari,⁵³ e in alcune, come Novara e Bergamo, restavano tracce delle antiche munizioni dei palazzi vescovili e canonicali.⁵⁴ Una tendenza di segno diverso è stata notata a Verona dopo la metà del Duecento, al tempo del capitanato del popolo di Mastino della Scala: qui, il quartiere signorile incentrato sulle abitazioni scaligere iniziò ad attrarre le nuove case di famiglie eminenti cittadine, che abbandonarono i loro antichi quartieri muniti e fortificati: l'avvento della signoria a Verona contribuì a smilitarizzare la città, anche se la tipologia della casatorre non fu del tutto abbandonata.⁵⁵

Per gli Scaligeri Parma, a differenza di Verona, fu una città da dominare e controllare da parte di un dominio effimero e violento. Gli interventi eseguiti durante la dominazione di Mastino della Scala, *dominus* di un regime senza radici e senza consenso, militarizzarono e segregarono ampie zone della città, riducendola alla desolazione: « lo stesso centro urbano, le zone rappresentative del vivere civile, acquistarono via via caratteristiche guerresche ».⁵⁶ Se consideriamo le differenze delle vicende urbanistiche nelle diverse città, approdiamo a una visione complessa e non schematica dei processi di formazione signorile: ha ragione Gian Maria Varanini quando invita a *distinguere frequenter* e a non incasellare a tutti i costi le singole esperienze urbane e signorili in modelli rigidi e in fasi univoche di sviluppo. La varietà di soluzioni e di esperimenti di fortificazione interna del primo Trecento corrisponde alla varietà delle sperimentazioni istituzionali, tra signorie locali più o meno rispettose dell'impianto comunale e delle istituzioni di popolo,⁵⁷ e adesioni più o meno durature a coordinazioni sovralocali, dietro le quali si nascondevano a volte dei duri tentativi

egemonici di magnati locali.⁵⁸ Si può comunque concludere che le pratiche di compartimentazione e segmentazione non furono invenzione dei signori del Trecento, ma ripresero schemi di intervento urbanistico di tipo dispotico già ben noti ai governi comunali e popolari.

Se un aspetto è riscontrabile un po' dappertutto nei decenni tra la fine del Duecento e l'inizio Trecento, e testimoniato da molte cronache cittadine, è la costruzione di piazze munite e di « isole fortificate » allestite per assicurare la protezione della parte vincente. Ad Alessandria nel 1319 i Guaschi e la parte guelfa si ridussero nel quartiere di Bergoglio, fortificandolo, mentre già da qualche tempo una piazza cittadina era controllata dai nobili Inviciati.⁵⁹ A Vercelli, durante i duri scontri di fazione del 1311-1313, lo spazio urbano fu diviso in due settori, guelfo e ghibellino, mediante *muris, seris, trabibus et aliis aptis ad defensionem*. Il leader degli Avogadri guelfi, *cum suis sequacibus*, controllava tre quarti della città, mentre i Tizzoni ghibellini controllavano l'altra zona e due delle porte cittadine.⁶⁰ La discordia civile imperava, scriveva Benzo d'Alessandria, e i *seditioni cives* si combattevano *in duo castra*.⁶¹ La divisione e la compartimentazione degli spazi cittadini aveva lo scopo di separare i quartieri occupati dalle parti in lotta e di rendere meno aspro lo scontro fisico; ma anche di sperimentare una possibile convivenza che avrebbe superato lo schema comunale dell'esclusione e dell'allontanamento degli sconfitti. A Novara, ad esempio, a partire dal 1316 la *Pars Rotunda*, o ghibellina, ritornata in città sotto la protezione di Matteo Visconti, allestì una vasta fortificazione interna che non doveva essere molto diversa dalla famoso recinto lucchese e che garantiva un ampio spazio protetto alla parte dominante, senza escludere quella sconfitta.⁶² L'esperimento novarese è degno di nota per il tentativo di stabilire una convivenza, sia pure mediante la separazione; il tentativo non era del tutto pacifico, anzi era poco risolutivo ed emergenziale: ciononostante, rappresentava un tentativo di superare la prassi impietosa dell'esclusione e del fuoruscitismo. Nelle cronache cittadine del primo Trecento diminuiscono e quasi scompaiono le notizie di atterramenti e « guasti » dei quartieri dei vinti. Anziché distruggere e devastare, si preferiva isolare quartieri e spazi urbani con murate, barriere, cancelli e rastrelli. È il

coté ediltaire del tentativo politico di limitare la virulenza degli ultimi sussulti della turbolenza comunale e di sperimentare forme di convivenza, magari armata e precaria, tra le parti in lotta.

Anche la piazza fortificata di Parma negli anni Quaranta assecondò le novità e gli orientamenti della « mutazione signorile » in atto. La fortificazione serviva sia ad esercitare un controllo più stretto sugli spazi cittadini, sia ad avviare un tentativo di possibile convivenza tra le parti, capeggiate dalle grandi famiglie che avevano castelli e possenti radici nel contado.⁶³ Risale al 1320 la fortificazione della piazza di Piacenza voluta da Azzone e poi da Luchino Visconti,⁶⁴ e in un momento difficilmente determinabile fu costruita anche a Cremona una fortificazione della *platea minor*, o *platea domini capitanei*, che racchiudeva il palazzo del capitano e la sede dell'ufficio delle bollette.⁶⁵ A causa della rapida demolizione del manufatto le tracce rimaste sono labili: solo l'attenta ricognizione di rari indizi documentari e materiali ha consentito di recente a Monica Visioli di ricostruirne il tracciato e i principali connotati costruttivi e funzionali.⁶⁶

In generale, la fortificazione della piazza centrale (con apparati fissi o mobili) cessò di essere praticata dopo la seconda metà del Trecento. Nelle città via via assoggettate i Visconti preferirono piuttosto costruire castelli e rocche in corrispondenza delle porte urbane; oppure ampi recinti fortificati (*cittadelle*), posti a ridosso delle mura, inglobanti edifici preesistenti e collegamenti con ponti e mura;⁶⁷ recinti che potevano servire a radunare e alloggiare milizie o dare rifugio in caso di tumulto alla «parte» che sosteneva i Visconti. Queste *cittadelle* assicuravano al signore un controllo su ampi settori dello spazio cittadino, in virtù anche dei collegamenti con ponti e strade coperte, attraversamenti, sopraelevazioni. In generale le cittadelle avevano un connotato dispotico più forte rispetto alle rocche costruite a protezione delle porte cittadine, che in un certo senso continuavano il programma comunal-popolare di costruzione della cinta murata e servivano a munire le postazioni di prelievo di gabelle e pedaggi e filtrare l'accesso alla città. Una tipologia ancora diversa è quella dei grandi castelli residenziali, di cui il maggior prototipo fu il mirabile castello fatto erigere da Galeazzo II a Pavia,⁶⁸ mentre a Milano i Visconti costruirono due grandi edifici residenziali fortificati, il castello di Porta Giovia (a cui più tardi aggregarono una cittadella)⁶⁹

e la vasta residenza bernaboviana di Porta Romana, in San Giovanni in Conca, occupante l'attuale sito dell'Università degli Studi e proteso mediante ponti sul naviglio verso il quartiere di San Barnaba.⁷⁰

Considerando le diverse tipologie, si può osservare che le fortificazioni urbane volute dai Visconti nelle città assoggettate ebbero vari aspetti e funzioni, non necessariamente una valenza dispotica e intimidatoria. Ogni singola esperienza, a seconda dei tempi e delle circostanze va considerata per il suo peculiare significato, per lo scopo specifico che aveva, per l'impatto che aveva sull'organizzazione dello spazio urbano; inoltre, le intenzioni, funzioni e valenze di un certo manufatto, nel tempo potevano mutare e dare un volto nuovo alla fortificazione. Il « dispotismo » visconteo ebbe più facce e più stagioni e fu declinato nel tempo a seconda della cifra specifica del rapporto tra i dominatori e la città. In conclusione, solo una contestualizzazione *densa* nel tempo e nello spazio⁷¹ permette di analizzare le funzionalità, le ragioni, le tipologie della fortificazione urbana, che fu comunque soggetta a riutilizzi, rimaneggiamenti, trasformazioni, demolizioni che ne potevano cambiare radicalmente connotati e funzioni.

L'insolita durata della Stainpace di Parma

Non è qui il luogo per fare la storia della fortificazione viscontea della città di Parma nel Trecento, una storia contrassegnata da numerosi interventi e sperimentazioni di diverse tipologie costruttive. Ci interessa piuttosto la lunga durata della *Stainpace*. La piazza interna fortificata del 1346 era stata allestita da una signoria precaria, poco salda, ancora incerta nei suoi fondamenti, momento di una « mutazione signorile » in cui, come osservava Giovanni Villani « la fallace fortuna come dà loro [ai signori] con larga mano, così la ritoglie ». ⁷² Il dominio dei Visconti a Parma, invece, ebbe la sorte di durare, e la *Stainpace*, diversamente da altri recinti urbani trecenteschi, restò in piedi a lungo, ben oltre il Quattrocento e fino al secolo successivo: fu sostanzialmente un'anomalia e un'eccezione, visto che le altre cittadelle trecentesche viscontee furono demolite nel corso del Quattrocento, poiché erano diventate obsolete e inutilmente onerose da custodire.

La Stainpace era forse un manufatto indispensabile per la difesa della città? No, perché a Parma i Visconti e soprattutto Bernabò vi costruirono castelli e cittadelle in vari punti della cinta murata, anche per assecondare una nuova vocazione della città, diventata un importante centro di reclutamento e il quartier generale delle milizie viscontee in vista delle spedizioni militari verso Bologna e verso l'Italia centrale.⁷³ Ciononostante, a differenza delle plurime cittadelle viscontee (e anche di quella quattrocentesca voluta dagli Sforza, di brevissima durata e smantellata ancora prima di concluderla), la *platea communis* resistette a lungo al mutamento dei tempi e servì più di una volta a fronteggiare attacchi esterni e disordini interni. Fu per esempio al centro delle drammatiche vicende del 1385, quando le autorità cittadine e i parmigiani vi si asserragliarono per contrastare l'assalto dei contadini, esacerbati dalla durezza del prelievo fiscale. La vicenda, narrata solo da Bernardino Corio sulla scorta di un cronista parmense perduto, è stata recentemente riconsiderata,⁷⁴ e non occorrerà indugiarevi troppo, se non per notare che il tentativo di torse di contadini, probabilmente inquadrati e mobilitati da potenti signori « interni » alla città, ebbe sviluppi minacciosi quando i rustici in armi trovarono un appoggio nella plebe urbana dell'Oltretorrente (il quartiere detto di *Capodiponte*) che li aiutò a penetrare in città. Allora il ridotto della piazza, più che le rocche che punteggiavano numerose la cinta delle mura, fu il luogo della resistenza, dentro il quale i parmigiani e i rappresentanti viscontei riuscirono a fermare la rivolta e a salvare la città. Anche Parma, come la Reggio studiata da Andrea Gamberini, era « una città assediata », immersa in un contado densamente signorile e incastellato.⁷⁵

I tentativi di assalto alle mura cittadine da formazioni armate provenienti dal contado si ripeterono più volte nel Quattrocento, spaventando i *cives* e rendendoli un po' più disponibili (almeno a tratti) alle richieste ducali di finanziare la manutenzione delle fortezze. Nel periodo dell'assestamento degli stati regionali, le comunità rurali del Parmense furono robustamente inquadrate dalle stirpi nobiliari dei Rossi, dei Sanvitale, dei Lupi, dei Pallavicini, dei Correggesi..., le stesse grandi famiglie che in città capeggiavano i partiti che si spartivano i posti nel consiglio comunale.⁷⁶ La persistenza della fortificazione interna si spiega in larga parte con l'effervescenza delle dinamiche

politiche di una città (oltretutto di confine e variamente minacciata da potenze esterne) in cui le fazioni erano « al governo » e dominavano per tanti aspetti le vicende politiche e civili di Parma.⁷⁷ Gli assalti periodici dei *comitatini*, scatenati da sussulti ricorrenti di malcontento fiscale e da rivendicazioni giurisdizionali, continuarono nel tempo e incoraggiarono alcuni commissari ducali ambiziosi e in costante difficoltà a tenere a bada una città difficile da governare, a caldeggiare presso le autorità ducali dei progetti di massiccia fortificazione.⁷⁸ Progetti ambiziosi e onerosi, che furono realizzati solo in parte e spesso con esiti fallimentari, e che produssero dei manufatti costosi e mal progettati, finanziati in modo insufficiente, senza una reale utilità e senza capacità di durare: come la nuova cittadella di Capodiponte iniziata nel 1470 da Galeazzo Maria Sforza e mai finita; un'opera mal concepita, onerosa, impopolare, finanziariamente disastrosa, complessivamente obsoleta e alla fine più dannosa che utile.⁷⁹

L'antica fortificazione della *Stainpace* resistette, invece, ed era ancora visibile nella famosa immagine dipinta della città risalente al 1460 circa,⁸⁰ sotto la didascalia « la piazza ». Una prospettiva della città in cui Parma è individuata dai principali edifici civili e religiosi e immersa in un contado densamente incastellato: il profilo turrato dell'antico quadrato trecentesco svetta nel cuore del centro abitato. Mentre le altre fortificazioni viscontee e persino quelle più recenti costruite dagli Sforza sentivano il tempo, diventavano obsolete, venivano rimaneggiate o abbattute, la *Stainpace* resisteva: ma giorno per giorno, con piccoli ma costanti smantellamenti, bottegai e abitanti della piazza ne abbattevano dei pezzi, la riducevano e la smilitarizzavano.⁸¹ Durante la grave crisi politica del 1477⁸² qualche solerte commissario, inevitabilmente coinvolto e schierato nella grande *querelle* tra i fautori dei Rossi e le Tre Parti avverse, propose di riattarla, ripristinando i brani di muro e gli apparati che erano stati demoliti o crollati.⁸³ Il progetto di un totale ripristino, però, era fuori tempo: riproporre nel Quattrocento umanistico e cortigiano un recinto fortificato nel cuore della città sarebbe stata un'operazione inutilmente autoritaria, per certi aspetti provocatoria, sicuramente maltollerata; viene alla mente la riflessione di Leon Battista Alberti a proposito del principe umanista che deve disdegnare le fortezze dispotiche.⁸⁴ Anche tra i consiglieri degli Sforza

e nella prassi politica ducale cominciava a farsi strada l'idea che le fortezze erano inutili se mancava una politica di consenso e forme efficaci di dialogo tra principe, corpi e popolazione,⁸⁵ concetto che più tardi sarà espresso con lucidità mirabile negli scritti di Niccolò Machiavelli.

Oltre alle occasionali funzionalità ritrovate, la lunga durata della Stainpace viscontea dipese anche dall'inerzia della città costruita: « La cité, dans ses pierres, peut changer plus lentement que le corp social, manifester de ce fait longtemps encore des empreintes, une organisation qui se vide lentement de son sens ».⁸⁶ La lunga durata resta comunque un'anomalia: l'apparato della piazza conservò a lungo il connotato arcaico di una fase signorile prodromica, precaria, militarizzata, sperimentale, che aveva marcato la città con un segno dispotico. Il recinto interno si adattò nel tempo a nuove esigenze, a funzionalità nuove, ma in contesti istituzionali e sociali ormai molto lontani da quello originario.

¹ M. Pellegrini, *Parma medievale. Dai Carolingi agli Sforza*, in V. Banzola (ed.), *Parma. La città storica*, Parma, 1978, p. 134-136. Come si vede dalle mappe edite nel volume (in particolare p. 127, il centro dello spazio era l'attuale piazza Garibaldi, su cui convergevano due importanti direttrici stradali.

² *Ibidem* e A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I, Parma, 1837 (ristampa: Bologna, 1971), p. 14.

³ M. Boone, *Urban space in late medieval Flanders*, in *Journal of interdisciplinary history*, 22, 2002, p. 621-640. Sul « correre la città » come persistenza di pratiche comunali cfr. R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in *Società e storia*, 2007, n. 118, p. 673-706, p. 682.

⁴ A.A. Settia, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, p. 81-115, in particolare sulle piazze p. 86-88.

⁵ Molti episodi sono riferiti dalle cronache cittadine, cfr. G.H. Pertz (ed.), *Annales parmenses maiores, Hannoverae 1837 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores 18)*, p. 678, 790 e *passim*;

G. Bonazzi (ed.), *Chronicon parmense ab anno MXXXVIII ad annum MCCCXXXVIII*, in *Rerum italicarum scriptores*, IX, Città di Castello, 1902, p. 104 (nel 1307, durante i tumulti, Ghiberto da Correggio *semper stetit in platea cum aliis soldatis et capitaneo et familia eius et amicis suis pluribus*), p. 105-106, 110, 159 (nel 1319 i militi del comune *fuert in platea armati et custodiebant civitatem*); I. Affò, *Storia della città di Parma*, IV, Parma, 1795, p. 159. La piazza era anche il luogo di celebrazioni: nel 1332 i rappresentanti dei mestieri principali, *congregati in platea communis in maxima quantitate*, festeggiarono il nuovo ospedale cittadino, *Chronicon parmense...*, cit., p. 219.

⁶ Una recente rivisitazione della storia politica di Parma nel Trecento: A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in R. Greci (ed.), *Storia di Parma. III, I, Parma medievale. Poteri e istituzioni*, Parma, 2010, p. 169-211; sul primo Trecento, periodo di intensi mutamenti politici e istituzionali, R. Rao op. cit. alla nota 3 e Id., *Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)*, in A. Barbero e R. Comba (ed.), *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V congresso storico vercellese, Vercelli 28-29-30 nov. 2008, Vercelli, 2010, p. 21-62. Per il funzionamento delle coordinazioni sovralocali, cfr. i saggi radunati in R. Comba (ed.), *Gli Angiò nell'Italia Nord-Occidentale (1259-1382)*, Milano, 2006 e in particolare P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale*, p. 31-101. Cfr. inoltre la rassegna critica di G. Chittolini, *Crisi e lunga durata delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in L. Lacché - C. Latini - P. Marchetti - M. Meccarelli (edd.), *Penale Giustizia Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli*, Macerata, 2007, p. 125-154. In generale gli studi citati sono stati utili per « approfondire l'esercizio concreto del potere a livello locale », come auspicato da G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale*, in R. Bordone (ed.), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, p. 123-193, citazione a p. 149.

⁷ I. Affò, op. cit., p. 318.

⁸ Ibid., p. 319-320.

⁹ Ibid., p. 330.

¹⁰ Sulla città tra vescovo e Comune, G. Albin, *Vescovo, Comune. Il governo della città tra XI e XIII secolo*, in *Il governo del vescovo: chiesa, città, territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma, 2005, pp. 67-85.

¹¹ E. Crouzet-Pavan, « *Pour le bien commun* ». *Les politiques urbaines dans l'Italie communale*, in E. Crouzet-Pavan (ed.), *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 302), p. 11-40; Ead., *Expériences sociales et symboliques du fait urbain*, in J.-C. Maire Vigueur (ed.), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècles)*, actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome, Rome, 1-4 décembre 1986, Roma, 1989 (Collection de l'École française de Rome, 122), p. 643-680.

¹² P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan, XIV-XV siècles*, Roma, 1998 (Collection de l'École française de Rome, 239); Id., *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Pouvoir et édilité...*, cit., p. 41-77; L. Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the revival of the classical theory of magnificence*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 53, 1990, pp. 98-113.

¹³ M. Spigaroli, *La piazza in ostaggio. Urbanistica e politica militare nello stato visconteo*, in *Storia della città*, 54-55-56, 1990, p. 33-40.

¹⁴ Cfr. le note di F. Cognasso a P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, F. Cognasso ed., in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XVI/4, Bologna, 1926, p. 41n.

¹⁵ Cfr. ora N. Covini, *Vigevano fra Tre e Quattrocento: la «metamorfosi del borgo» tra iniziative dinastiche e intraprendenza locale*, in *Splendori di Corte. Gli Sforza, il Rinascimento, la Città*, Catalogo della mostra di Vigevano, 3 ottobre 2009 - 31 gennaio 2010, Milano, 2009.

-
- ¹⁶ A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., I, p. 8.
- ¹⁷ G. Andenna, *Honor et ornamentum civitatis. Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in M.L. Tomea Gavazzoli (ed.), *Museo Novarese. Documenti studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, Novara 1987, p. 50-73.
- ¹⁸ G. Chittolini, *Crisi e lunga durata*, p. 137, con particolare riferimento ad A. Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in M. Bellabarba - G. Schwerhoff - A. Zorzi (ed.), *Criminalità e giustizia in Germania e Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, Bologna, 2001, p. 13-34.
- ¹⁹ O. Holder-Egger (ed.), *Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis Minorum*, Hannover 1913 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores 32*), cfr. p. 590, sub a. 1285: *de pace Lombardorum parum confido*.
- ²⁰ I. Affò, *Storia della città di Parma...* cit., IV, p. 154-156 (dal *Chronicon parmense...*, cit., p. 104).
- ²¹ *Chronicon parmense...*, cit., p. 109.
- ²² Ph. Jones, *The italian city state. From Commune to Signoria*, Oxford, 1997, citazione a p. 616.
- ²³ Ibid. e G. Milani, *L'esclusione dal Comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 ; Id., *I comuni italiani*, Roma-Bari, 2005, p. 133-34.
- ²⁴ F. Cognasso, *Storia di Novara*, Novara, 1992 (I ediz. 1971), p. 316-317. Altrove, l'imperatore intervenne mediante i suoi inviati, per es. a Vercelli: R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli...*, p. 40, 51.
- ²⁵ *Cronaca di Giovanni Villani*, IX, 20 (edizione Firenze 1823, IV, p. 21). In un famoso codice costellato di immagini è raffigurato il re che dopo l'assedio riporta la pace e *muros et tures vallat*: *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Roma, 1993, p. 100-101.
- ²⁶ *Chronicon parmense...*, cit., p. 211: *veniebat causa essendi rex in Lombardia, et quod veniebat pro ecclesia et pro imperio et pro rege Francie et de consensu et voluntate ipsorum, et causa*

ponendi civitates Lombardie in pace et reducendo omnes intrinsecos cuiuslibet civitatis Lombardie in civitate eorum et ad bona eorum (...) et intitulabat se et nominabat Rex pacificus.

²⁷ *Chronicon parmense...*, cit., p. 212-213.

²⁸ *Annales parmenses maiores...*, cit., p. 787.

²⁹ F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, 23, 1923, p. 23-169, p. 75: « [a Bergamo] il programma visconteo appare come la continuazione del programma di Giovanni di Boemia ».

³⁰ S. Riezler (ed.), *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, Innsbruck, 1891, p. 22-39, p. 24 (e p. 36 su Parma) ; citato da F. Cognasso nelle note a P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia...*, cit., p. 18-19.

³¹ *Vatikanische Akten...*, cit., p. 24; e più in generale F. Cognasso, *Note e documenti...* cit.

³² Op. cit.

³³ P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia...*, cit., p. 31.

³⁴ Cfr. il duro giudizio degli osservatori di parte popolare sulla dominazione (quantunque «pacificatrice») di Galeazzo Visconti a Piacenza (1313-1322): R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali...* cit., p. 695 ; G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri...* cit., p. 161.

³⁵ P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia...* cit., p. 41.

³⁶ F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in M. Gentile (ed.), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2005, p. 146-147.

³⁷ F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, 23, 1923, p. 23-169, p. 95.

³⁸ F. Cognasso, *I Visconti*, Milano, 1966, p. 184, 194, ripreso da Somaini, *Il binomio imperfetto...*, cit., p. 144n.

³⁹ *Ibid.*, p. 143. Cfr. anche F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998, p. 681-825.

⁴⁰ F. Cognasso, *Note e documenti...*, cit.; Id., *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano, 1955, p. 469-471.

⁴¹ Sull'Augusta, oltre al contributo di G. Ciccaglioni in questo volume e agli studi di L. Green, A.M. Onori, *Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento*, in F. Panero - G. Pinto (ed.), *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno di Cherasco, 15 e 16 novembre 2008, Cherasco, 2009 (Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali), p. 197-225. Sulla derivazione dall'Augusta, L. Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti...*, cit.

⁴² M. Visioli, *Bergamo: XV-XVII secolo. Organizzazione e trasformazione degli spazi urbani*, in D. Calabi (ed.), *Fabbriche, piazze, mercati: la città italiana nel Rinascimento*, Roma, 1997, p. 159-188.

⁴³ Citazione da A. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali*, in P. Cammarosano (ed.), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994 (Collection de l'École française de Rome, 201), p. 416; E. Crouzet-Pavan, « *Pour le bien commun* »..., cit.; Ead., *Entre collaboration et affrontement: le public et le privé*, in *Tecnología y Sociedad: La grandes obras públicas en la Europa medieval*, Pamplona, 1996 (XXII Semana de Estudios Medievales, Estella 17-21 julio 1995), p. 363-380; J. Heers, *En Italie centrale: les paysages construits, reflets d'une politique urbaine*, in J.-C. Maire Vigueur (ed.), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècles)*, actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome, Rome, 1-4 décembre 1986, Roma, 1989 (Collection de l'École française de Rome, 122), p. 279-322, p. 315-317.

⁴⁴ Sulle costruzioni pubbliche e private della piazza « comune » di Parma negli anni Ottanta del Duecento cfr. la cronaca di Salimbene cit., in particolare sub a. 1283 e 1285, p. 519 e p. 583-84; nonché M. Pellegrini, *Parma medievale...*, cit., p. 104-118.

⁴⁵ G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in P. Cammarosano (ed.), *Le forme della propaganda politica...*, cit., pp. 369-393, p. 384.

⁴⁶ *Annales parmenses maiores...*, cit., p. 763.

⁴⁷ *Chronicon parmense...*, cit., p. 213.

⁴⁸ *Chronicon parmense...*, cit., p. 154.

⁴⁹ Ibid., p. 165: *clausa fuerunt ostia inferiora et fenestre de medio palatii communis, in quo stabant anciani communis, et porticus dicti palatii destrutus et remotus fuit... et hoc pro securitate dictorum ancianorum et status presenti communis Parme*. Sempre nel 1322 fu innalzato il campanile della chiesa di San Pietro e costruita una *gabia* lignea e ferrata sul *turisinum communis in platea* dove furono rinchiusi spietatamente dei prigionieri, p. 168-169. Nel 1323 la casa del comune dove stavano gli anziani *in strata levata* fu abbattuta, fatta una corte, aperto un nuovo ingresso e chiuso quello precedente, p. 171; sulle custodie alla piazza nel 1325 per timore di un assalto dei Visconti, p. 177. Su tutte queste trasformazioni, M. Pellegrini, *Parma medievale...*, cit., p. 117-118.

⁵⁰ B. Pallastrelli (ed.), *Chronica tria placentina a Johanne Codagnello ab anonimo et a Guerino conscripta*, Parma, 1859, p. 370, citata da R. Rao, *Signorie cittadine...*, cit., p. 694.

⁵¹ E. Crouzet-Pavan, «*Pour le bien commun*»..., cit.

⁵² G.M. Varanini, *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in R. Comba (ed.), *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, 1988, p. 173-249; A.A. Settia, *I luoghi e le tecniche dello scontro...*, cit., in particolare p. 108 su Bergamo e sugli allestimenti difensivi della vicinia in relazione allo scontro tra i Rivola e i Suardi.

⁵³ Ampia rassegna dei dati costruttivi (ponticelli, sovrappassi e passaggi, torri e belfredi, *curie munite...*) in G.M. Varanini, *Torri e casetorri...*, cit.

⁵⁴ G. Andenna, *Castello, strutture difensive, fortificazioni della città e dei borghi di Novara*, in Id., *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino, 1982, p. 85 (1241, un *castrum et fossatum castrum canonicorum*); F. Menant, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in G. Chittolini (ed.), *I primi millenni, II, Il comune e la signoria*, Bergamo 1999 (*Storia economica e sociale di Bergamo*, 2, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo), p. 40-51, p. 45 per l'antica fortificazione dei canonici di San Vincenzo.

⁵⁵ G.M. Varanini, *Torri e casetorri a Verona...*, cit., in particolare p. 226-232.

⁵⁶ R. Greci, *Una svolta verso la definitiva perdita d'autonomia: la dominazione scaligera (1335-1341)*, in Id., *Parma medievale: economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma, 1992, p. 60-61.

⁵⁷ Di « signorie invisibili » parla R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)*, in A. Barbero e R. Comba (edd.), *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V congresso storico vercellese, Vercelli 28-29-30 nov. 2008, Vercelli, 2010, p. 21-62.

⁵⁸ R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale*, in R. Comba (ed.), *Gli Angiò nell'Italia Nord-Occidentale (1259-1382)*, Milano, 2006, p. 256.

⁵⁹ G. Ghilini, *Annali di Alessandria*, A. Bossola ed., Alessandria, 1903, I, p. 328-329.

⁶⁰ P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia...* cit., p. 18-19.

⁶¹ Ibid., p. 19 e G. Biscaro, *Benzo da Alessandria e i giudizi contro i ribelli dell'impero a Milano nel 1311*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. 4, 7, 1907, p. 306.

⁶² Nel 1311, per decreto, furono aboliti bandi e condanne, ristabiliti i beni e i diritti dei rientrati, e la parte dominante, i ghibellini sostenuti dai Visconti vicari imperiali della città, si occupò di organizzare l'« occupazione armata delle mura, porte e fortezze »: F. Cognasso, *Note e documenti...*, cit., p. 73 ss, e Id., note a P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia...* cit., p. 18-19.

I Tornielli acquistarono vari lotti di terreno nella zona meridionale della città e fuori porta Santa Maria costruirono un grande recinto fortificato, a contatto delle mura. Furono abbattuti alcuni

edifici che potevano essere d'impaccio, riattate le mura, poste catene, tamponate le aperture *cum bonis lapidibus, malta et calzina*, demolite parti di edifici aggettanti, costruite vie speciali di accesso, « realizzati ponti e *andatoria*, che scavalcavano le strade e univano fra di loro le case, le torri e i vari edifici, saldandoli con i muri perimetrali »: G. Andenna, *Castello, strutture difensive...* cit., p. 87. Per realizzare la cittadella ghibellina, vietata a coloro che appartenevano al partito dei *Sanguigni*, fu imposto un dazio speciale sul commercio in transito dei panni. Gli abitanti di case e sedimi in quella porzione di spazio furono obbligati a cederli ai Tornielli, i quali ebbero così il controllo di un vasto settore della città, addossato (come a Lucca) alla cinta esterna fortificata, e al quale si accedeva mediante porte chiuse con lucchetti e catene.

⁶³ A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città...*, cit., p. 211 ; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, 2001.

⁶⁴ M. Spigaroli, *La piazza in ostaggio...*, cit., p. 39-40.

⁶⁵ M. Visioli, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca: Platea Maior e Platea Domini Capitanei*, Cremona, 2006; Ead., *La piazza maggiore dal Medioevo all'età moderna*, in A. Foglia (ed.), *Il palazzo Comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, Cremona, 2006, p. 17-58, p. 22-25.

⁶⁶ Ibid.

⁶⁷ La tipologia « cittadella », vasto recinto inglobante spazi ed edifici (cfr. N. Rubinstein, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in D.S. Chambers - C.H. Clough - M.E. Mallett (ed.), *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, London, 1993, p. 1-8), va distinta dalle altre forme di fortificazione signorile urbana, le rocche delle porte urbane e i castelli residenziali, così come non sono da trascurare le trasformazioni nel tempo e gli adattamenti della tipologia alle diverse realtà cittadine: N. Covini, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite: la fortificazione nelle città nel dominio visconteo, XIV secolo*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, cit., p. 47-65 ; Ead., *Aspetti della*

fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo, in A. Turchini (ed.), *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, Cesena, 2003, p. 59-77.

⁶⁸ D. Vicini, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, vol. III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, to. III, Pavia 1996, pp. 9-81.

⁶⁹ Oltre ai lavori citati di P. Boucheron, basterà rinviare a E. Welch, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven and London 1995, pp. 203-238; M.T. Fiorio (ed.), *Il Castello Sforzesco di Milano*, Milano, 2005 e all'ancora pregevole L. Beltrami, *Il castello di Milano*, Milano, 2002 (facsimile dell'edizione Milano, 1894).

⁷⁰ Covini, *Cittadelle, recinti fortificati*, p. 56.

⁷¹ Non sono per nulla «scadute» le ormai lontane osservazioni di P. Cammarosano, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in R. Comba e A.A. Settia (ed.), *Castelli. Storia e archeologia*, Convegno di Cuneo 6-8 dicembre 1981, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, 1984, pp. 11-25. Ma c'è tutto un filone di studi sulle architetture militari rinascimentali ostinatamente legato a etichette senza tempo e senza legami con i mutamenti istituzionali, dal «castello visconteo di pianura», agli «scacchieri fortificati», all'architettura «di transizione». Sulle continue trasformazioni del patrimonio castellano in un territorio dato, vorrei rinviare a N. Covini, *Oltre il «castello medievale»: fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento* in G. Chittolini (ed.), *Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), 2008, p. 80-99.

⁷² *Cronaca di Giovanni Villani*, XII, 74: *Come messer Luchino Visconti ebbe la città di Parma* (ediz. Firenze 1823, p. 184). L'autore enumera qui le undici città sottomesse da Mastino della Scala, poi rapidamente perdute, e le diciassette su cui si estendeva, al momento, il controllo di Luchino Visconti, e si interroga sul destino di questa vasta ma precaria confederazione.

⁷³ Per questo aspetto la fonte principale è Bernardino Corio, *Storia di Milano*, A. Morisi Guerra ed., Torino 1978, p. 793, 795, 804, 810-812.

⁷⁴ A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città...* cit., p. 203-206; B. Corio, *Storia di Milano* cit., p. 881-882.

⁷⁵ A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città...*, cit. e Id., *La città assediata: poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, 2003. La vicenda ha ancora dei punti oscuri circa il ruolo giocato dai signori di castello: erano stati loro, o alcuni di loro, a sobillare i contadini? Avevano partecipato alla difesa della città insieme alla componente mercantile e borghese? Coloro che si era radunati nella piazza erano solo una parte della cittadinanza? Le fonti disponibili non permettono di andare oltre e rispecchiano solo il punto di vista del cronista Giovanni Balducchini, dalla cui cronaca, perduta, Bernardino Corio riprese il racconto.

⁷⁶ Cfr. M. Gentile, *Terra e poteri...* cit.; Id., *Alla periferia di uno stato. Il Quattrocento*, in R. Greci (ed.), *Storia di Parma*, III, t. I, *Parma medievale...* cit., p. 213-259; Id., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento (1449-1484)*, Roma 2009. Oltre, naturalmente, alla vasta informazione reperibile in A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit., vol. III e IV, Parma, 1847 e 1852.

⁷⁷ M. Gentile, *Fazioni al governo...*, cit.

⁷⁸ Particolarmente dispendiosi, onerosi e velleitari erano i progetti di fortificazione elaborati e proposti con ostinazione ai duchi dal commissario Lorenzo Terenzi da Pesaro nel 1459-60, accompagnati da piani finanziari e dettagli minuziosi: Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Registri Missive*, 43, passim; e *Sforzesco, Carteggio interno*, 895.

⁷⁹ N. Covini, *L'urbanistica e la fortificazione della città in epoca sforzesca*, in P. Medioli Masotti (ed.), *Parma e l'umanesimo italiano*, Padova, 1986 (Atti del Convegno Internazionale di studi umanistici, Parma 20 ottobre 1984), p. 39-54.

⁸⁰ Immagine riprodotta in M. Pellegrini, *Parma medievale...*, cit., p. 143, e citazione a p. 110 e n. Su questo tipo di immagini, A. Rinaldi, *La formazione dell'immagine urbana tra XIV e XV secolo*, in *D'une ville à l'autre...*, cit., p. 773-811.

⁸¹ Più ampi ragguagli in N. Covini, *L'urbanistica e la fortificazione...*, cit.

⁸² M. Gentile, *Alla periferia di uno stato. Il Quattrocento*, in R. Greci (ed.), *Storia di Parma*, III, t. I, *Parma medievale...* cit., p. 213-259; Id., *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in F. Cengarle - G. Chittolini - G.M. Varanini (ed.), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Firenze, 2005, p. 89-104 (Quaderni di Reti Medievali Rivista, 1, scaricabile da www.retimedievali.it).

⁸³ N. Covini, *L'urbanistica e la fortificazione...*, cit., p. 51-52.

⁸⁴ Sull'Alberti, P. Boucheron, *Non domus ista sed urbs. Palais princiers et environnement urbain au Quattrocento*, in P. Boucheron - J. Chiffolleau (edd.), *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, 2004, p. 249-284, in particolare p. 252.

⁸⁵ Per es. Sagramoro Visconti, consigliere ducale, osserva durante una campagna di fortificazione nel Cremonese, che più che di fortezze c'è bisogno « de bona volontà e cuori d'homini»: ASMi, Sforzesco, b. 806, Sagramoro Visconti, 31 marzo 1471.

⁸⁶ E. Crouzet Pavan, *Expériences sociales et symboliques...*, cit., p. 673.